



Notte agitatissima causa attacco massiccio di zanzare. Cammino nel silenzio più assoluto: va bene che è domenica, ma in giro non c'è proprio nessuno. Cammino in direzione della lunghissima Ria di Villaviciosa, che si vede in lontananza. Una concha e una freccia mi mandano su per una stradina in salita, poco raccomandabile; non mi fido e la trascuro, e sbaglio perché mi tocca qualche km di carrettera, per fortuna con poco traffico. Passo accanto ad una grandissima sidreria e arrivo in città e giro un po' per il centro, ma è tutto chiuso e poca gente per strada. Esco dalla città per un bellissimo parco lungo la riva di un piccolo fiume. Arrivo ad Amandi; i segni del cammino si sommano a quelli del Camino di Cavadonga, anche questo segnato in giallo, e c'è confusione. Chiedo, ma nessuno sa niente; sbaglio, ma presto recupero. L'ultimo dito del piede sinistro comincia a darmi problemi di sfregamento: brutto segno: metto un cerotto, ma sono pessimista.





Arrivo a La Parra, poi a Casquito, e qui il cammino si biforca: un tratto passa per Oviedo, un altro va a Gijon; vado per quest'ultimo, che mi sembra più corto e più logico. La strada sale, decisa e faticosa; il sole picchia, le fontane si aprono e zampilla sudore. Soffrendo, in mezzo a tanta solitudine, arrivo all'alto de la Cruz. Mi aspettavo un bel posto, ma non c'è una gran vista, non c'è nulla, nemmeno la Cruz. Una strada dissestata mi fa scendere nella valletta seguente. Chiedo di nuovo la strada e mi risponde un signore in italiano: è figlio di emigrati piemontesi.

Sono le 13.10 e giù in fondo c'è un bel bar/trattoria: mi intriga perché ci sono tavoli già apparecchiati all'ombra di un bel portico fresco, l'aria di un posto dove si mangia bene. Chiedo un piatto ma mi dicono che apre alle 14 !!! E quelli che mangiano? – chiedo. Il personale di servizio –

rispondono. (omissis) – è il mio commento.

Proseguo e presto c'è un'altra salita, meno ripida di prima, ma è comunque lunga e con il sole che è arrivato la fatica si sente; si riapre la fontana. Arrivo in alto e per fortuna c'è un bar. Arrivo giusto in tempo per vedere la partenza del G.P. di F1. C'è Alonso in testa, è un Asturiano di Oviedo, la gente segue attenta e tutti si danno aria di essere competenti. Recupero i liquidi perduti, e mi faccio un bocadillo. Poi chiedo un gelato e la signora del bar me lo regala: forse si è impietosita a vedermi, ma comunque mi fa piacere il gesto, e mi sento un vero pellegrino.

Ora è discesa, sotto il sole forte, ma ogni tanto sotto l'ombra di alberi. Rapidamente arrivo ad un campeggio e poco avanti un cartello indica Gijon (in asturiano Xixon). Ho l'indirizzo di un albergue privato, che sta nel barrio (quartiere) di Costrueces. Chiedo dov'è e mi dicono che è molto lontano, dall'altra parte della città; uno di offre di portarmi in macchina, ma orgogliosamente (e incautamente) rifiuto. Mi danno qualche indicazione sommaria: a destra fino all'Università, poi chiedere. Chiedo quanti km: 2 o 3 - mi rispondono. Li faccio sotto il sole sempre più forte, passo l'Università e chiedo. E' lontano! - mi dicono - prendi l'autobus. Quanto lontano? 5/6 km. Mi guardano con aria di compatimento e io mi sento sfidato. No hay problema – dico travolto da stupido orgoglio. E vado. Non arrivo mai. Ogni tanto chiedo, ma le indicazioni sono vaghe. Arrivo ai margini di questo quartiere, che è comunque molto vasto. Telefono all'albergue: primo semaforo a sinistra, poi a destra. Semplice, ma non corrisponde! Ritelefono, ma non riesco a far capire dove sono. Sabe donde estas! – mi dice una signora – muy lejo. Mi accompagna su uno stradone e mi dice di andare avanti fino alla fine, poi a destra. Sono un po' più ottimista, ma cammino a lungo, forse 2 km, e la stanchezza ha l'effetto di allungare la strada. Chiedo ancora, e un signore mi accompagna, mezzo km più avanti, fino ad un bel palazzo antico, ben restaurato, in mezzo a un parco con alberi e prati. E' un ostello della gioventù bellissimo, curato, accogliente, razionale. Arrivo stralunato; mi ingozzo di aranciate, faccio una doccia (volutamente fredda) e ritorno più umano.

Non ho la forza né la voglia, né ormai il tempo per andare in città. Ho proprio sbagliato oggi: avrei dovuto prendere un autobus e arrivare alla spiaggia, che mi risulta sia molto bella, fare un bagno e, più tardi, arrivare all'albergue. Prigioniero dell'orgoglio e della testardaggine ho voluto arrivare a piedi, ho faticato, ho sofferto il caldo, ho sprecato un pomeriggio e ora me ne sto qui. Ceno all'albergue e la serata passa in riposo, a curare i piedi affaticati e un po' malandati, con la prima vescica.



Ripensando alla giornata mi viene da pensare che le asturias sono proprio belle: il paesaggio non è molto diverso dalla Cantabria ma sono più belle le case, intonacate ma con pietre a vista nelle aperture; sono solide, compatte; hanno terrazzi, anche chiusi, in legno. Il legno è molto presente nelle facciate: finestre, portoni sono rigorosamente in legno massiccio. Nelle case di campagna si vedono gli horreos, piccole costruzioni in legno, a pianta quadrata, di dimensioni variabili (almeno 4 x 4), che poggiano su colonne in pietra agli angoli: tra la colonna e i travi in legno c'è una pietra rotonda e piatta. Sono destinati a deposito di prodotti della campagna. Alcuni sono abbandonati, altri ancora usati, alcuni restaurati bene, altri rammodernati. Sono comunque bellissimi, e io ho preso a fotografarli tutti.

E poi ci sono le mele: piante dappertutto, di quelle meline di varietà non innestate, che non si trovano nei negozi. Per forza ce ne sono tante: qui siamo nella patria del sidro! Ci sono sidrerie dappertutto; la gente nei bar lo beve. All'aperto versano il contenuto (rigorosamente in bottiglie verdi) portando in alto la bottiglia e più in basso possibile il bicchiere. Il sidro deve picchiare sul bordo del bicchiere: in questo modo – dicono – la bevanda si ossigena e dà il gusto migliore. Se ne versa una piccola quantità alla volta, che va bevuta subito.

Qui in Asturias tengono molto al loro paese, alle loro tradizioni.